

NOTIZIE E OSSERVAZIONI

I

CONOSCERE SE STESSO.

C'è un conoscere sè stesso, di quel che a noi piace fare e di quel che non piace, di quello a cui si è naturalmente portati e di quello che richiede speciale sforzo perchè ci torna aspro e facilmente ce ne sviamo, e via dicendo. Questa conoscenza, diremo così, tecnica concorre a formare la saggezza della vita; e poco saggi sono coloro che non la posseggono e cascano di errore in errore.

Ma c'è un altro conoscere sè stessi verso il quale ho messo in guardia in particolare gli storici, poichè, presumendo essi di conoscere sè stessi, cioè di aver fatto sè stessi oggetti di conoscenza, non vedono ostacolo logico a similmente conoscere gli altri: intendo del conoscere non già teorico, ma morale.

Questo conoscere è assurdo quando vuol rispondere alla domanda se un individuo (io o gli altri) sia buono o cattivo. I poeti, per la loro ingenua intuizione della verità delle cose, hanno avvertito prima dei filosofi questa impossibilità. Il Villon, nella *Ballade des menus propos*, recitò un lungo burlesco catalogo di tutte le cose che ben conosceva, nella chiusa, candidamente e come soggiacendo a una necessità, effondeva il sentimento disperato che gli aveva fatto dare quel giro alla sua scherzosa ballata:

Prince, je congnois tout en somme,
je cognois coulerez et blesmes,
je congnois Mort qui tout consomme,
je congnois tout, force que moy mesmes.

Vittorio Alfieri, nel sonetto, che sappiamo a mente, sul proprio ritratto, definiva esattamente quel che si chiede in quel conoscere sè stesso, e dopo aver confessato che si stimava « or Achille ed or Tersite », stringeva il problema e lo concludeva: « Uom, se' tu grande o vil? Muori e il saprai ». Parole che non pare che si possano interpretare altrimenti che come una definitiva rinunzia alla vana domanda, alla quale non v'ha altra risposta che la morte, che impedisce di più proporsela.

L'impossibilità di rispondere a questa domanda è nell'unità di universale e individuale, e nella vita dialettica di questa unità che ripugna al distacco e all'entificazione logica dei due momenti dell'unità, dei quali l'uno attinge la forza dall'altro. Nel classificare sociale per fini sociali sono ossia si foggiano uomini buoni e cattivi («grandi» o «vili», come diceva Alfieri), e buoni sono quelli nei quali la serie delle azioni merita lode sociale, salvo le poche trascurabili o perdonabili umane debolezze; e cattivi i loro contrarii. Ma gli uni e gli altri, così diversamente qualificati, sanno che essi non possono dirsi nè affatto buoni nè affatto cattivi, donde il senso di ritrosia dei primi alle lodi e quello di ribellione dei secondi ai biasimi, sentendo in ciò gli uni e gli altri un'offesa alla giustizia ed alla verità, e come un affiorare della cristiana coscienza di comunanza e corresponsabilità di ciascuno pei peccati di tutti. Le opere si giudicano dal loro compimento, il cominciamento dalla sua fine; ma la vita dell'individuo è in corso e non è intenta al conoscersi ma al farsi, e il farsi è sempre in pericolo di peccare, come il camminare deve superare a ogni suo moto il pericolo di cadere. Per la quale ragione altra volta io dimostrai che i cosiddetti esami di coscienza sono non conoscenze (conoscenze criticamente assunte come tutte le conoscenze), ma sforzi e spasimi morali per informare e indirizzare moralmente la propria azione.

II

IL FARE E IL MALE RADICALE.

Ogni individualità, ogni forza di vita che sorge al mondo, ne sopprime o ne sottomette a sè altre o più altre, in tutto ciò che opera, per il fatto stesso che opera. Persino nell'amore, nel cui fondo Edgardo Poe scorse acutamente e accusò la perversità. Quando si pensa a questo, quando ce lo rendiamo presente, l'orrore e il ribrezzo ci sopraffanno, e si desidera la morte come un lavacro. Ma si tratta di squilibrii fuggevoli, e, rimettendoci nel giusto punto, vediamo non soltanto che quella furia distruttrice di vite si esercita anche contro l'uomo, che sta anch'esso nella realtà del mondo ed è sottoposto a tutti i capricci, anche i più crudeli, della fortuna, e paga di persona, e nessun privilegio lo protegge, ma, quel che vale più, entra in un ordine superiore, che toglie al male il carattere di male. Il caso tipico è anche qui quello dell'amore, che, salendo nella scala dei sentimenti umani, da attrazione sessuale diventa consenso di anime sui fini da perseguire nella vita, amore e gioia del dovere e di quanto il dovere riveste della sua luce; si libera dalla tirannia del senso, la converte in compagnia amabile; celia sorridendo con quella che prima appariva deità, e ora si trova non la odiata-amata, terribile come oste spiegata in campo, ma un'amica con la quale si ricordano le passate follie. Così tutto ciò che è fatto prende

un aspetto necessario e razionale, e si sente che non si può eliminare una parte della vita, dalla quale sorge di continuo quella buona, senza distruggere la tela stessa della vita.

III

IL PESSIMISMO E LA LOGICA.

Il pessimismo non val nulla in logica, cioè in filosofia; e tuttavia ha la forza di sfidare la logica e costringerla a concludere che fin quando nel mondo c'è il dolore e il male il mondo è un mistero. Ciò avviene per una curiosa via, perchè tutti dicono nei loro intercalari, parlando dei loro desiderii e delle loro speranze: « Se Dio vuole », « Se fortuna vuole », e simili, ma tutti scordano affatto il senso di quelle frasi e accesi nei loro desiderii e speranze, quando il fatto non segue o non segue in modo sopportabile, gridano che il mondo manca al suo dovere o che si chiude nel mistero. E poichè questa coincidenza dei nostri desiderii e delle speranze nostre col fatto nuovo che si attende non accade, nell'ordinario delle cose l'uomo è costretto a una serie di piccoli o grandi atti di rassegnazione ai quali è abituato e che solo in casi estremi si configurano in tragedie. Basterebbe non rassegnarsi, ma riconoscere fermamente che, se a noi è impossibile porre in effettivo accordo le volontà di una piccola cerchia di uomini, non si vede come possano mettersi d'accordo tutta quella infinita massa di volizioni che in ogni istante concorrono a formare l'universo. Se il filosofo è invitato a dare intorno a ciò il suo avviso, egli farà bene a dire che dalla rassegnazione innanzi agli eventi, che non coincidono con le speranze, è da togliere ogni accento di scontento col riconoscere che l'accaduto è affatto razionale, e così trasportare lo scontento fuori della sfera teoretica, perchè veramente esso è il perpetuo stimolo della vita che cresce su sè stessa.

IV

ABBANDONO DEL MARXISMO IN RUSSIA?

Lo Stalin, rimproverando severamente un linguista russo che aveva considerato la lingua come una soprastruttura e perciò un fenomeno di classe, spiega che la lingua è il modo con cui gli uomini s'intendono fra di loro, e non è struttura nè sovrastruttura nè un qualcosa che stia tra le due (si veda il testo dello Stalin nella rivista comunista *Rinascita* del luglio 1950).

La sentenza è stata accolta con riverenza e con gratitudine e non senza compunzione da tutti coloro che vogliono vedere il Marx salvo dalle

contaminazioni di qualsiasi sorta e sono allietati dalla sicurezza espressa dallo Stalin, che, dopo del colpo di avvio da lui dato, la Linguistica russa potrà prendere il primo posto nel mondo. Senonchè a me viene il sospetto che lo Stalin abbia compiuto una rivoluzione senza avvedersene, e come è proprio degli uomini di genio, distrutto nelle fondamenta la dottrina filosofica del Marx e con ciò inaugurato un nuovo filosofare. Perchè in effetto, negato, come è ragionevole, il carattere di classe al linguaggio, non si può serbarlo nè alla logica, nè al giudizio del bello e dell'arte, e neppure al sentimento morale, che tutti oltrepassano le classi e sono puramente umani: che è proprio il preciso opposto del pensiero del Marx. Così sembra a me, poveramente ragionando. Ma, per intanto, i linguisti comunisti italiani (perchè ci sono queste distinzioni nel mondo così detto scientifico) si affrettano a buttar via la linguistica italiana e in particolare quella unità originaria di lingua-poesia che essi credono un mio strano pensiero e condannano *in odium auctoris*, laddove fu un grande pensiero del Vico, che io mi onoro di avere ripreso e approfondito. Ora, senza far torto allo Stalin, c'è da credere che il Vico avesse un cervello filosofico alquanto più sicuro del suo.

V

UN GIUOCO CHE ORMAI DURA TROPPO.

L'intesa che si son dati i comunisti in Italia per presentare il Gramsci come autore di una rivoluzione intellettuale che supera tutto il pensiero italiano fino a lui e mette così in atto il fondamento di una rivoluzione sociale e politica, esagera il suo zelo a tal segno che costringe a dire la semplice verità: cioè che il Gramsci non poteva creare un nuovo pensiero e compiere la portentosa rivoluzione che gli si attribuisce perchè (come l'Antoni bene avvertì) il suo intento era unicamente di fondare in Italia un partito politico, ufficio che non ha che vedere con la spassionata ricerca del vero. Si aggiunga che egli, nelle penose condizioni in cui il fascismo lo aveva gettato, non aveva neppure la possibilità di mettere i suoi concetti alla prova della critica e giovarsi della feconda discussione. E poi era ancora troppo giovane per una così grossa impresa e troppo serio per farla consistere nella introduzione della cultura marxistica che in Italia era stata già introdotta da oltre mezzo secolo. Ora nei giornali leggo che il Gramsci ha persino rivoluzionato l'interpretazione del Machiavelli, superando idealisti e cattolici, interpretando il Machiavelli in legame col suo secolo, dicendo che egli ideava uno stato moderno, attuato coi modi e coi mezzi allora necessari, anche con la frode, anche con la violenza, anche col delitto, e così dava lo schema al bolscevismo, col negare la morale predicata dai borghesi e confermare in pieno la classica teoria della morale del Lenin. Ma la morale in tutto ciò non è in questione, perchè essa

non sa di classi ma solo dell'uomo in quanto uomo, nella sua universalità; il Machiavelli espressamente pose da parte la morale. E gl'idealisti dei quali qui si parla (e penso che alluda con quel nome al De Sanctis, a me e a tutti coloro che seguono lo stesso filo di interpretazione) non hanno mai detto che il Machiavelli trattasse di morale, ma hanno detto che egli pensava un necessario momento della vita pratica, che è la pura politica, alla quale riconosceva, contro tutti i concetti medievali che l'identificavano con la morale, l'autonomia, sicchè prima del Vico avvertì quella che il Vico chiamò la «divinità della forza». E perciò il Gramsci non ha trovato cosa alcuna nuova in questo argomento e ha abbassato la grande idea del Machiavelli e del Vico, facendole, peggio che negare la morale, meschinamente concepirla come dipendente da una classe sociale.

Ma tutto ciò non entra nel discorso presente e non riguarda il Gramsci, ma coloro che commettono un evidente abuso dei quaderni da lui lasciati e gli recano torto. A ricordare il Gramsci in modo degno bastano le sue nobili *Lettere dal carcere*.

VI

IL POSTO DEL GIURE NELLA VITA SPIRITUALE.

Sono note le discussioni fatte per oltre due secoli sul posto da assegnare al diritto nello spirito umano: la questione del rapporto di esso con la morale. Per mio conto, la risolsi in analogia col rapporto di politica e morale; e sebbene non mi siano mancati in ciò contraddittori, mi contento ancora di quella soluzione e godo di essermi liberato dalle altre soluzioni proposte, nelle quali l'illogicità trovava il suo conto. Ma testè, rileggendo le *Vite* di Vespasiano da Bisticci, mi è tornato sott'occhio il racconto di una conversazione in cui, già nel mezzo del secolo decimoquinto, si vede profilare il problema. Narra Vespasiano che Cosimo il vecchio, «un dì sendovi messer Giovanni (l'Argiropulo, insegnante di filosofia nello studio fiorentino), e messer Otto Niccolini, dimandò a messer Giovanni se le leggi de' juriconsulti erano sottoposte alla filosofia morale e non erano dell'essenza della filosofia. Messer Otto voleva che elle fussino parte della filosofia morale, e alterossi molto. Messer Giovanni gli rispondeva con potentissimi argomenti ch'elle non erano in modo niuno parte della filosofia morale, ma sottoposte; e messer Otto per nulla non voleva. Cosimo sapeva che elle erano sottoposte alla filosofia morale, vedeva la difesa di messer Otto, la quale era difficile a poterla difendere ch'ella non fusse sottoposta alla morale filosofia, e nelle cose bisognava provare per ragione, il che era difficile; e così rimase tra loro indeterminato perchè difficilmente si poteva provare. Ebbe Cosimo di questa disputazione grandissimo piacere, per vedere la varietà degli ingegni» (*Vite*, ed. Frati, Bologna, 1893, III, 67-68).

Il contrasto tra l'Argiropulo e il Niccolini non si concluse per allora, ma la tesi, accettata dall'Argiropulo e da Cosimo de' Medici, e rimasta non confutata, non è senza giustizia, perchè, in effetto, quale atto pratico dell'uomo non è sottoposto alla legge morale? Il che non vuol dire che sia per sè stesso moralità.

VII

LA PSICOLOGIA NELLA CRITICA D'ARTE.

Come c'entra la psicologia con la critica della poesia e dell'arte? Direttamente non c'entra per nulla, perchè mai una descrizione psicologica può adeguare una poesia o un quadro. La poesia bisogna sentirla, il quadro bisogna vederlo, cioè sentirlo a suo modo. Ma quando un uomo di buon gusto ha sentito la poesia o il quadro, non gli si può impedire di dire le impressioni, i pensieri e gli entusiasmi che hanno suscitato in lui, e chi sa che alcuni di coloro che sono rimasti insensibili a quelle opere, all'udire le sue parole non ne ricevano una scossa benefica e come un'apertura per vedere e sentire anch'essi? E questa che esce dalla bocca degli intendenti è bene una sequela di incalzanti svolgimenti psicologici, e non certo poesia, e tutta questa psicologia viene largamente adoperata dai critici che tendono a diffondere l'amore dell'arte. Ecco dunque in qual senso io credo che bisogna essere critico psicologico: psicologo fermo nel convincimento della vanità di voler raggiungere per via delle definizioni psicologiche un'opera d'arte, dalla quale si resta sempre divisi da un intervallo incolmabile, se la grazia non soccorre.

VIII

UN ERRORE DI FATTO E DUE DI TEORIA.

In un libro recente di Estetica (ALDO TESTA, *La ricerca artistica*, Bologna, Zuffi, 1950) si dice che, per la mia autorità, «si è smentito lo stesso Dante (che, se ne ha fatta, di poesia doveva pur intendersene) per dichiarare non poetico proprio quel complesso della sua poesia su ciò che aveva più contato, cioè il *Paradiso*». E sebbene «qua e là realmente ci si trovi di fronte all'arida esposizione dottrinarìa», la quale «non si può certo negare», ciò può dirsi anche per le altre cantiche, sicchè «il tessuto fondamentale del *Paradiso* manca di poesia soltanto perchè, per intenderne la sublime visione, occorre evidentemente intenderne tutto quel senso che dicesi filosofico» (p. 107).

Ora, io sarei curioso di apprendere in quale punto del mio libro sulla poesia di Dante abbia scritto che il *Paradiso* non contiene poesia, e che il suo caso non sia simile a quello delle altre cantiche del poema, nelle

quali tutte c'è un rapporto tra struttura e poesia che spiega l'intermitenza della poesia. Per combattere il mio giudizio, occorre liberarsi da questo rapporto di struttura e poesia, il che non mi par facile, trattandosi di disconoscere più di sei secoli di critica dantesca.

L'autore sostiene anche che il proposito didascalico od oratorio possa convertirsi in uno stato d'animo e da ciò assurgere a poesia. E qu egli si inganna perchè certamente quell'intento, quell'atto dello spirito, può entrare nello stato d'animo, ma entrandovi da atto diventa fatto e si adegua a tutte le altre parti dello stato d'animo, e se cerca di distinguersi e di uscirne fuori, diventa da capo un particolare atto dello spirito, che si distingue dagli altri come oratorio o didascalico, e rompe la coerenza della intuizione.

IX

STORICISMO E RELATIVISMO.

A proposito dello storicismo, si parla di relativismo; dunque, vuol dire che non s'è compreso nulla della natura, dell'estensione e della profondità di quel pensiero. Lo storicismo dissipa il relativismo, perchè esso asside la verità sulla salda roccia della storia, l'unico appoggio che l'uomo possenga. Ed è un appoggio severo, da non lasciar desiderare quello immaginoso delle rivelazioni, che sono fatti personali dei singoli fondatori di religioni; nè quel venerabile complesso di astrazioni che, quando mi fu contrapposto da uno scrittore italiano di filosofia, io chiamai i « lanterni dall'alto, cari ai filosofi pigri ».

B. C.